



DUMPING E SPECULAZIONI

I prezzi del grano tornati indietro di trent'anni: protesta degli agricoltori in molte città

Le quotazioni del grano sono tornate ai livelli di 30 anni fa con il grano duro per la pasta che viene pagato anche 18 centesimi al chilo, mentre quello tenero per il pane ancora meno, 16 centesimi al chilo. Le speculazioni dei mercati finanziari e il ricorso spregiudicato all'import di basso prezzo, secondo le organizzazioni agricole, sono le cause del disastro. Per questo i produttori

protestano. Dopo le mobilitazioni locali dei giorni scorsi, Coldiretti ha portato ieri migliaia di produttori e trattori in diverse piazze italiane, con fulcro a Bari dove si sono radunati 5 mila agricoltori. Ma proteste si sono svolte anche a Termoli, Palermo e Potenza. Proteste anche della Cia e Confagricoltura. Ed è anche botta e risposta tra Coldiretti, che ribadisce il primato di

qualità del grano italiano, e Aidepi, Associazione delle Industrie del dolce e della pasta italiane che invece sottolinea la necessità dell'import di grano estero. Il ministro Martina: «Stiamo lavorando per tutelare il reddito degli agricoltori e allo stesso tempo per aumentare l'approvvigionamento di prodotto nazionale da parte dei trasformatori».



Intervista a Sergio Ventricelli

«Il Jobs Act mi ha fatto assumere Ora abbassate i costi dell'energia»

● Il piccolo imprenditore che ha allargato l'azienda aumentando del 30% i lavoratori

Marco Ventimiglia

«Per prima cosa vorrei fare una premessa: io credo che un imprenditore, per definizione, non debba essere né a favore né contro il governo. Quello che conta sono i fatti, ed i fatti prodotti da questo governo sono stati importanti per le imprese». Sergio Ventricelli è un imprenditore pugliese con una spiccata vocazione verso l'estero. Infatti, la sua azienda di 20 dipendenti, "Duerighe", si occupa di internazionalizzazione. «Aiutiamo altre aziende - spiega - ad entrare in nuovi mercati. Nella sostanza, le accompagniamo prima con un'attività di scouting e poi portando i nostri clienti nelle fiere internazionali, occupandoci anche dei relativi allestimenti. Poi, se le cose vanno bene, forniamo ulteriore supporto nell'apertura di una filiale estera piuttosto che per migliorare la penetrazione in quel mercato».

Perché questo nome, Duerighe?

«Perché cercavamo un nome che desse l'idea della rapidità e dell'efficacia. Esattamente come le due righe che si scrivono per prendere rapidamente un appunto».

Parlava dei fatti prodotti dal governo: nel caso della sua azienda che effetti hanno avuto?

«Degli effetti importanti, se è vero che dopo il varo del Jobs Act in azienda sono entrate sei persone con un contratto a tempo indeterminato. Non poche considerando i numeri limitati del nostro per-

sonale. E voglio aggiungere che ad aiutarci in questa espansione c'è stato anche un altro elemento del quale magari si parla meno ma che reputo molto importante».

A che cosa si riferisce?

«A "Garanzia Giovani" che ci ha consentito di far effettuare dei tirocini di qualche mese senza dover sopportare dei costi per poi poter assumere gli elementi meritevoli».

Sulla decisione di procedere con le assunzioni hanno influito anche gli sgravi contributivi introdotti dal governo?

«Beh, sarei un ipocrita se dicessi che non hanno avuto alcuna rilevanza. Però voglio sottolineare una cosa: se un imprenditore è serio non effettua delle assunzioni soltanto per poter sfruttare degli sgravi fiscali. Piuttosto, se il governo mi

offre dei vantaggi li sfrutto, ma soltanto nell'ottica di espandere l'azienda in modo durevole perché ritengo che le condizioni di mercato lo permettano. Per questo non credo ad una contrazione dell'occupazione una volta che gli sgravi contributivi finiranno. Chi ha assunto in questi anni ha voluto investire, e non con una prospettiva di breve periodo».

Adesso che cosa chiederebbe al governo per aiutare le imprese?

«La prima cosa che mi viene in mente è agire per ridurre il costo dell'energia. È veramente uno dei fattori che più penalizza la nostra produzione rispetto alla concorrenza estera».

Intervista a Francesca Brugnetti

«Dopo gli anni difficili, un lavoro stabile è l'inizio della tranquillità»

● La mamma assunta in un call center «Ora più sostegno economico per i figli»

Ma.Ven.

«Alle fine del 2014 sono entrata in azienda, un call center, con un contratto di lavoro a tempo determinato sottoposto a una serie di proroghe mensili, come capita a tanti altri lavoratori in regime di lavoro somministrato». E qui, prima di proseguire il discorso con Francesca Brugnetti, è bene fare una puntualizzazione: il lavoro somministrato, come viene definito nel sito del ministero del Lavoro, è un contratto in base al quale l'impresa (utilizzatrice) può richiedere manodopera ad agenzie autorizzate (somministratori) iscritte in un apposito Albo tenuto, appunto, presso il ministero stesso. «Una condizione precaria - spiega Francesca - che poi appariva ancor di più tale ad una persona come me, reduce a quarant'anni da un lavoro con posto fisso, finito a causa della scomparsa dell'azienda, separata e con un bambino da mantenere».

Lei è entrata nel call center in regime di lavoro somministrato, e poi che cosa è successo?

«Nel luglio dello scorso anno, grazie all'introduzione del Jobs Act, sono passata ad un contratto a tempo indeterminato, anche se questo non significa che io sia diventata una dipendente diretta dell'azienda dove lavoro».

Questo che cosa significa?

«Che il mio rapporto di lavoro resta

sempre con l'agenzia somministratrice, ma a cambiare, appunto, è il tipo di contratto, da determinato a indeterminato».

Il che all'interno del call center quali effetti produce?

«Per quanto mi riguarda nessuno, anche se altri colleghi nella mia situazione magari si sentono dei lavoratori collocati in "serie B". Io non la vivo in questo modo, perché ritengo che il salto importante è appunto quello del passaggio da un'occupazione precaria ad una stabile. Se si è deciso in tal senso non credo ci sia la volontà di licenziarti il giorno dopo, anche se a farlo è stata l'agenzia. Un salto importante anche a livello psicologico».

Perché?

«Nella mia esperienza, a cambiare non è tanto lo stipendio quanto il modo in cui affronti il lavoro. Viene meno quella sensazione costante di precarietà ed a sostituirla c'è una relativa tranquillità».

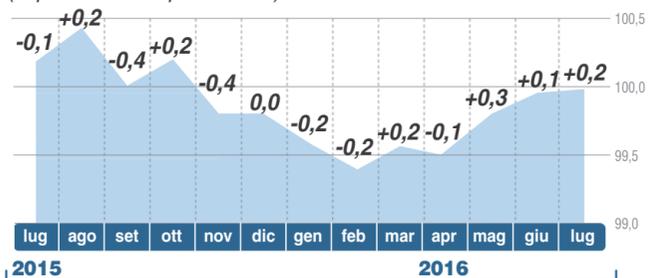
Che altri interventi auspica per le persone che si trovano in questo tipo di situazioni lavorative?

«Magari si potrebbe cercare di definire dei percorsi che consentano di entrare più facilmente all'interno dell'azienda per la quale effettivamente si lavora. Certo, mi rendo conto che è un argomento delicato, perché è proprio la possibilità di ricorrere alle agenzie "esterne" che spinge molte aziende ad allargare il personale».

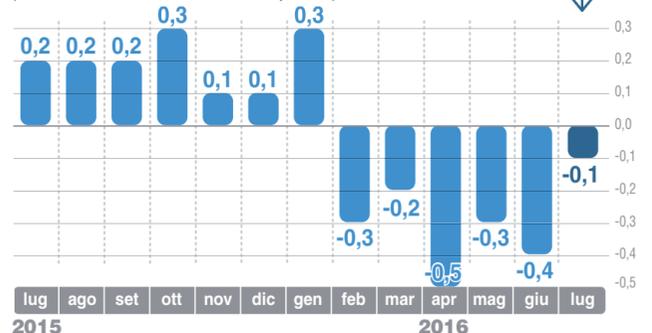
Un anno di prezzi

Variazioni % congiunturali (rispetto al mese precedente)

Indice Nic (base 2015=100)



Variazioni % tendenziali (sullo stesso mese dell'anno prima)



Fonte: Istat - stime provvisorie

ANSA centimetri

Perché si ritorna ad assumere

Filippo Taddei

Il Commento

SEGUE DALLA PRIMA

Per tornare ad un tasso di disoccupazione giovanile (lavoratori sotto i 25 anni) inferiore all'attuale (36,5%) bisogna guardare al settembre 2012. Infine, questi dati indicano che è cambiata la qualità del lavoro: la recente ripresa del numero dei lavoratori autonomi rispetto all'anno scorso (+83 mila) è positiva ma non deve farci dimenticare che la più importante trasformazione del mercato del lavoro italiano è quella che riguarda il lavoro a tempo indeterminato.

Prima della crisi

Il lavoro stabile si è attestato al più alto numero di posti di lavoro dall'agosto 2009, a soli 200 mila posti di lavoro in meno rispetto al record storico registrato dal 2004 ad oggi: era l'agosto 2008 e la crisi internazionale non aveva neanche sfiorato la nostra economia. Per dare un termine di paragone della forza di questo

risultato, nel febbraio 2014, quando cominciava l'opera del governo guidato da Matteo Renzi, la differenza, in termini di posti di lavoro a tempo indeterminato, rispetto al livello massimo di agosto 2008 era di 587 mila persone.

Oggi ritorna su di noi una doppia responsabilità: continuare questo processo di creazione del lavoro per superare il numero di occupati di Agosto 2008 e fare in modo che questa transizione sia anche l'occasione per la ripartenza della produttività. È la produttività la grande ritardataria dell'economia italiana. La capacità di riorganizzare il lavoro e il nostro modo di produrre dipende da quanti investimenti sapremo attivare per offrire ai lavoratori italiani il futuro che meritano.

Forte deficit di investimenti

Nella crisi abbiamo accumulato un forte deficit di investimenti. Per noi oggi vale circa 4 punti del Prodotto interno lordo rispetto all'inizio della crisi. Anche la Germania ha un livello di investimenti inferiore al pre-crisi che vale circa 2 punti di Pil. Il nostro Paese ha però un vantaggio: gli investimenti in Italia, dopo 4 anni consecutivi di calo dal 2011 al 2014,

sono tornati a crescere dal 2015 e lo sono anche oggi. Non dobbiamo quindi perdere questa occasione di ripresa ma per farlo dobbiamo rimuovere un pregiudizio e continuare a cambiare due politiche, anche a livello europeo.

Il pregiudizio è che il deficit di investimenti europei sia solamente una carenza di investimenti pubblici. Dobbiamo convincere gli europei a tornare ad investire, non solo i governi. Per farlo il Governo italiano ha risposto con tutti i mezzi a disposizione: dal fisco (dal Super Ammortamento, all'Irap, all'Ires) alle Riforme che cambiano il funzionamento del paese. Lo ha fatto però dando anche una dimensione strategica alla discussione sul credito e le banche. Se il nostro problema è la carenza di investimenti privati, essi dipendono dalla ripartenza del credito. Nell'Eurozona il credito è agli stessi livelli di 4 anni fa, in Italia è più basso di quasi il 10%. Negli Stati Uniti è più alto di quasi il 10%. La partita degli investimenti si gioca nel campo del mercato del credito, un mercato che eroghi prestiti all'economia reale. La discussione sul sistema bancario italiano ed europeo è in fondo tutta qui, una scommessa sul futuro del lavoro.

Anche se la crescita del Pil rimane moderata, il mercato del lavoro continua a espandersi